

rare le più o meno grandi gesta dei papi, che l'apostolico soglio ressero negli ultimi secoli medioevali, nè a svolgere tampoco solamente la vasta e grandiosa tela del pontificato di Bonifacio, chè non basterebbe breve pagina e condurrebbe d'altra parte a ripetere molte cose già dette; ma, riducendo la questione ad un punto solo, lo risguarderò dinanzi alla luce del pontificato civile. E si vedrà esser tale la grandezza politica raggiunta dal papato sotto di lui, che, lungi dal chiamarlo con Dante degenerare e tralignante da' suoi antecessori, lo si dovrà collocare tra i più gloriosi di essi ¹.

Oltre la potestà dogmatica intorno alla fede ed ai costumi, ve n'ha, scrive il chiarissimo abate Luigi Tosti, nella Chiesa un'altra, che Cristo

¹ Anche intorno a questo il Roviglio, com'è naturale, trova di che ridire. Non potendo negare a Bonifacio una tal gloria, dando pieno e libero sfogo alla sua atrabile antipapale, si adopera con isforzi tra erculei e grotteschi, a rimpicciolirla ed offuscarla. Ecco le sue parole: « Bonifacio lottò, lottò continuamente; ma sostenne la fiera lotta non già per l'attuazione di quell'idea strana (*sic!*) senza dubbio, ma pur sempre grandiosa per la quale avevano combattuto Gregorio VII ed Innocenzo III, bensì per la soddisfazione del suo smodato orgoglio. L'impronta personale chiaramente si vede, in tutti gli atti, in tutti gli eccessi: ai quali lo spingevano la sua irrequietezza e intolleranza.

« Per convincersene basterà pensare ai mezzi di cui si valse per aiutare gli Angioini, alla guerra feroce (?) mossa ai due cardinali Colonna e a tutti i loro parenti, alla lotta contro Filippo il Bello ». - E più innanzi: « Allorchè si parla di Bonifacio VIII, la mente nostra corre a due altre veramente grandiose figure di pontefici, Gregorio VII ed Innocenzo III, ma qual differenza, quanta distanza fra i due ultimi ed il primo. Gregorio VII ed Innocenzo III

esercita mediante i suoi successori nell'economia sociale e politica dei popoli cristiani per la civile ordinazione dei medesimi ¹, e che costituisce il così detto pontificato civile. Ora se la prima di queste due potestà è assoluta ed immutabile, la seconda invece, sebbene non meno necessaria, è relativa ai tempi, ai costumi, al fervore della fede. Quindi è che non sempre essa ebbe a rifulgere d'uguale splendore, a grandeggiare in tutta la sua maestà. Vi fu un tempo che poteva paragonarsi ad un germe che attende l'alito della vita o ad una di quelle mistiche lampe risplendenti fioche ed incerte nei recessi degli egiziani avelli; ma ben presto quel germe si svolse e crebbe fecondato dal sangue dei martiri, ben presto quella luce eruppe sfolgorando dalle tenebre del Paganesimo e dalle rovine dello sfasciantesi

dotati di un ingegno potente, di un carattere forte ed integerrimo, di un'attività sorprendente, pieni di fede e di nobile ardore, miravano sopra ogni altra cosa a purgare la Chiesa dalla corruzione e dall'eresia e ad affermare su tutto il mondo la supremazia morale del papato. Per ottenere questa supremazia morale s'affaticarono ad estendere e sempre più consolidare la potenza politica della Chiesa, senza la quale credettero che il fine non potesse essere conseguito. Bonifacio VIII invece sopra tutto, si potrebbe dire esclusivamente, ebbe a cuore la potenza politica della Chiesa, la quale gli altri due pontefici curarono soltanto per ottenere un fine ben più cristiano (?). Dinanzi all'idea che li animava, le persone di Gregorio e di Innocenzo, direi quasi, scompaiono; nelle idee, nelle opere di Bonifacio invece sopra ogni altra cosa si vede lui; sempre lui, Benedetto Gaetani in atto di minaccia o di comando ». (*Opere cit.* pagine 12, 13, 14).

¹ LUIGI TOSTI, *Storia di Bonifacio VIII*, vol. II. Roma, Tip. Camera dei Deputati, 1886.

impero romano. Il figlio di Elena apportava l'iride della pace sul cupo e procelloso orizzonte della Chiesa; e mentre, sgombrando da Roma, trasportava la sede imperiale sul Bosforo, i popoli negletti ed odiati dagli Augusti d'Oriente, si rivolgevano fra le convulsioni e le tempeste dell'inondazione barbarica per soccorso al capo supremo della Cristianità. E da chi sperare se non da lui protezione generosa ed efficace a salvar le ultime reliquie della loro civiltà ed autonomia? Alla carità del Pastore non era in lui congiunta quella dignità che è la più augusta della terra, a cui s'inclinavano gl'imperatori stessi ed i più fieri barbari piegavansi con rispettoso amore? Onde quasi senza avvedersene in quei tempi di dissolvimento sociale, in quei tempi in cui quasi sola dominava la forza brutale della spada, il supremo gerarca si trovò il più venerato personaggio che possedesse il potere di mantener l'ordine, la giustizia, la tranquillità cittadina. D'allora in poi l'arcana virtù e grandezza del Pontificato andò sempre più crescendo, e con essa l'amore, l'ossequio, la riverenza dei popoli, per modo che fu universalmente riconosciuto, sentito, rispettato, venerato.

Non cominciò tuttavia, fa notare Antonio Brignanti nella sua pregevolissima *Filosofia della Storia*, a raggiungere quel sublime, esterno prestigio di magnificenza e di gloria donde si ebbe rispetto e venerazione da tutto il mondo, come vera e precipua potenza, recante in sé tutti i caratteri d'un dominio universale, se non allora che sulla sedia di Pietro comparve quel genio potente che fu Gregorio VII.

Vide egli le deploratevoli condizioni della Chiesa, flagellata dai vizi e dalle corruttele, fatta schiava del tirannico dispotismo dei principi e dei re: e pieno l'animo di quella vigorosa sapienza, che aveva acquistata meditando nel silenzio del chiostro il Vangelo e raffrenando le balde passioni, si diede con tutto il vigore dello spirito a promuovere quella gigantesca riforma, che poi sempre continuò con lena indefessa in tutto il suo pontificato. Levò dapprima alto e terribile il grido della coscienza e della virtù cristiana contro la corruzione, le cupidità, e le ambizioni del clero e dei laici, e quando la Chiesa fu ringiovanita ne' suoi costumi, quella sua pienezza e forza interiore rivolse a sostenere l'ardue pugne della sua libertà contro il prepotente feudalismo.

« La Chiesa, scrive egli, deve essere indipendente da ogni temporale potestà (*Epist. III*, 18); la spada del principe è a lei sottoposta e da lei viene, perchè è cosa umana; l'altare e la cattedra di Pietro da Dio solo vengono, da Lui solo dipendono (*Epist. III*, 18, 8-21).

« Questa pertanto ha da essere libera e tale divenire per mezzo del suo Capo, pel primo uomo della Cristianità, pel sole della fede, il Papa (*Epist. I*, 75). Qualunque resistenza incontri chi tiene in terra il posto di Cristo, deve lottare e star saldo ad esempio di Lui (*Epist. IV*, 24) ».

Ecco il gran programma che Gregorio VII aveva steso nel poderoso intelletto, ecco il suo più nobile ideale; e ridurlo in atto fu l'opera continua di dieci anni di pontificato, bandendo tra i più fieri contrasti la verità, proclamando la giustizia, rivendicando alla società religiosa e

politica gli usurpati diritti. E il fiero autocrate germanico, Enrico IV, che, colpito dalle folgori vaticane, e deposto da quel trono che aveva con impudente libertinaggio e col sangue di tante vittime contaminato, trae in ruvido saio di pentito romeo ad umiliar la superba fronte alla famosa Canossa, è la vittoria più bella che egli abbia ottenuto nella sua eroica lotta coll'impero.

Ma pur troppo egli ebbe a trovarsi in tempi assai luttuosi e difficili, ad incontrarsi e cozzare con principi malvagi e prepotenti; onde dopo aver tanto combattuto e sofferto finì col morire esule lontano da quella Roma, che egli aveva innalzato a tanto splendore, senza la gloria d'esser riescito nel conseguimento del vasto suo disegno: essa era serbata ad Innocenzo III.

Nell'ascendere all'apostolico seggio questi aveva raccolte nelle sue mani tutte le conquiste de' suoi predecessori; emancipata la Chiesa dalla secolare servitù, domata la sfrenata prepotenza dei Cesari alemanni, consolidate le basi della vera civiltà, spenti gli scismi, stabilita in Roma la concordia tra il popolo ed il pontefice sovrano. E questo largo retaggio non solo seppe egli conservare ma con sì prodigiosa attività ed irremovibile costanza accrebbe e fecondò, che l'autorità papale sorse sotto di lui a tale grandezza che mai per lo innanzi, temuta, riverita ed amata dal mondo intero.

Ecco però quella grandezza politica del Pontificato, quella sua autorità sociale su tutti i popoli ed i regni, che in Gregorio apparve a guisa di sole avanzantesi sull'orizzonte ognor più maestoso e crescente di luce, raggiungere in Innocenzo III il meriggio.

Ma essa dovrà compiere il suo corso, dovrà tramontare; colui che in sè, come in fascio luminoso, ne raccoglierà gli ultimi splendori, è Bonifacio VIII.

Quando egli si assise sulla sedia di Pietro, se il deposito della fede e dei costumi, che nelle sue mani raccoglieva, era il medesimo di Ildebrando e di Lotario, non erano certo eguali gli uomini ed i tempi. Nei secoli anteriori, allora che la religione era riguardata come la base di tutti i troni, e popoli e re non credevano assicurar meglio la indipendenza loro che col ricorrere al pontefice, come a vigilante tribuno di tutta la cristiana famiglia, l'esercizio di sì alto ministero non era certo sì arduo, essendo grande tra le genti la riverenza alle somme chiavi. Noi vediamo di fatti i principi di Sicilia, di Spagna, di Sardegna, d'Ungheria, Dalmazia affidare al settimo Gregorio come in feudo i loro regni: Guglielmo invocare da lui la bandiera che legittimi la conquista dell'Inghilterra; il re dei Russi pregarlo di ricevere in tutela il proprio impero: la Polonia chiedere l'opera sua per esser liberata dal gioco teutonico. E ad Innocenzo, Ottone IV prestar giuramento di proteggere i possedimenti e i diritti della Chiesa Romana, Alfonso d'Aragona e Giovanni d'Inghilterra renderle tributari i loro regni, mentre Pietro valica i mari a deporgli a' piedi la corona onde riceverla come vassallo dalla sua mano, mentre Scozia e Portogallo, Ungheria e Danimarca s'onorano di appartenere alla Chiesa per vincolo di affatto speciale protezione.

Non così ai tempi in cui ebbe a trovarsi Bonifacio. Nazioni ed imperatori, come notammo

volevano fare da sè; sottrarsi a quel giogo che una saggia politica aveva sin allora dichiarato utile, necessario, leggiero. Fra le discordie, gli odii, le rivalità, le parti che insanguinavano non solo l'Italia ma l'Europa tutta, scendeva la parola autorevole e pacificatrice del Vicario di Cristo, difensore della fede e della giovane civiltà, che si ridestava piena di vivi fermenti, d'audacie irrequiete e di speranze. Ma quelli non volevano punto trovar nel papa un giudice, un re cui soggiacere, volevano piuttosto giudicare chi loro s'offriva padre e tutore. Già era sottentrato, come ben osserva il Brunengo, quello spirito di emancipazione e di indipendenza, che a mano a mano rallentando sempre più i vincoli della società civile coll'autorità papale apparecchiò la religiosa scissura della Riforma¹.

In questo vasto e difficilissimo campo, ritenendo come a sè rivolte le parole del profeta: *Ecco che io ti ho posto come una città di fortezza, come una colonna di ferro, come un argine contro i re ed i principi*, scese Bonifacio, facendo del suo petto sacerdotale scudo e presidio alla santa libertà, indipendenza e maestà della Chiesa.

Per lui lo Zoppo rinnova le promesse del padre a Clemente IV, del perpetuo omaggio che i re di Sicilia devono prestare al pontefice. Per lui Iacopo d'Aragona consegna lo scettro a Carlo di Napoli, rappresentante il supremo dominio di Roma nell'isola: il prepotente Federico fattosi

¹ P. G. BRUNENGO. *I destini di Roma*, vol. III. Torino. Artigianelli.

coronare nel duomo di Palermo si vide costretto da' suoi fulmini a scendere dall'usurato trono, e Giovanni da Procida e Ruggiero Loria, i corifei della rivoluzione di Sicilia, chinano davanti a lui l'altera fronte. Per lui si rivendicano sul regno di Scozia i diritti di Roma, cui è soggetta, contro Edoardo; per lui infine censure e scomuniche colpiscono il duca di Carintia, i Pisani e gli Orvietani, superbi invasori dei beni della Chiesa.

Ma i suoi più fieri nemici furono i Colonna ed il Bello. Già quanto ai primi dimostrammo come Bonifacio abbia tutti esercitati i più giusti e doverosi atti di sovrano e di pontefice contro sudditi ribelli e protervi, e colla loro vigorosa disfatta pienamente rivendicate le inalienabili ragioni della sua civile maestà. Ma assai più grande, sebbene meno felice, appare nella lotta, incomparabilmente più ardua, sostenuta per la potestà ecclesiastica contro il re di Francia.

Costui, se altri mai prepotente e superbo, ipocrita e senza coscienza, agognante, vero tipo della politica sconosciuta dei governanti d'oggi, a despota assoluto dell'impero, non voleva conoscere confine di sorta tra Stato e Chiesa. Circondato da una ibrida caterva di giuristi e legulei, egli tentava farsi credere un secondo Cesare Augusto, e non attendeva che a formare, legalizzando ogni violenza e giustificando ogni abuso, il sistema moderno del potere monarchico centrale. Dinanzi all'eseccando Molok della pagana ragion di Stato, tutto doveva piegare, popolo, nobiltà e Chiesa.

Ma Bonifacio non era certo un Catone, che gettasse la sua spoglia mortale dinanzi a Cesare,

perchè aveva vinto; non un Cicerone che aspettasse di essere ucciso; nè v'era Ottaviano che potesse disperarlo; e contro questo avversario per nulla inferiore ai più terribili imperatori alemanni, riuscita vana ogni esortazione e riguardo, risolto anzi più insolente ed altero, levò ben presto la sua voce Bonifacio.

Cominciò colla celeberrima sua Costituzione « *Clericis laicos* ».

Già da qualche tempo ardeva la guerra tra Filippo IV ed Eduardo I d'Inghilterra, confederatosi col conte di Fiandra e con Adolfo, re dei Romani. Il papa, vedendo i gravi danni, che ne venivano alla Chiesa, e standogli sommamente a cuore, che non venisse invaso dalle armi straniere il regno di Francia, s'adopò per comporre tra quei principi la pace. Ma a nulla riescirono le sue premure per la cieca ostinazione del Bello, cui troppo importava di restituir la Guascogna ingiustamente occupata. E poichè per alimentare una tal guerra occorreano enormi spese, si era sì nell'uno che nell'altro regno gravato il clero d'imposte straordinarie. Ora, Bonifacio, dottissimo com'era nella canonica disciplina, vedendo conculcate le imperscrutabili ragioni della Chiesa, proibì colla suddetta Bolla, sotto pena di scomunica, ai magistrati civili di esigere dagli ecclesiastici tali decime, tasse o collette che si fossero, sotto qualsiasi titolo di mutuo sussidio o donazione, senza il permesso della S. Sede.

Ma se la lettera pontificia fu in Inghilterra ed in Germania accolta con rispetto, in Francia sollevò all'incontro una tempesta. Filippo, che già per trovar denari alla guerra aveva anche fatto

batter moneta falsa, cupido, iracondo, superbo com'era, dando retta alle maligne insinuazioni dei perfidi ed iniqui suoi cortigiani, decise di vendicarsene aspramente. Pubblicò quindi un editto in cui, accusando il papa di violare i suoi diritti e restringere la pienezza della sua regale potestà, vietò sotto gravissime pene qualunque esportazione di danaro dal regno per ragione di pietà alla corte di Roma. Sebbene con ciò si venisse a violare i sacri canoni, a distruggere prepotentemente e calpestare nel modo più sleale la libertà della Chiesa, non avendo i laici potere alcuno sulle ecclesiastiche facoltà e sulle pie oblazioni dei fedeli, tuttavia *l'altero, focoso, violento* Bonifacio usò la più grande moderazione. Gli scrisse una nuova Bolla « *Ineffabilis* » in cui, premunendolo contro la maligna interpretazione, che alla precedente avevano dati i suoi consiglieri, gliela spiega in modo più mite e gli dice aver egli voluto riferirsi non già ai doni spontanei del clero nè ai diritti feudali, ma alle estorsioni straordinarie, ed anche a queste *non absolute*, ma solo qualora venissero imposte senza necessità alcuna e licenza della S. Sede. Aggiunge esser egli incorso, se col suo decreto intende comprendere anche i chierici e i beni della Chiesa, nella scomunica, secondo la dottrina generalmente accettata nel diritto canonico d'allora. Parve placarsi a quelle dichiarazioni Filippo, e revocò difatti l'editto e la proibizione fatta; ma riprese ben presto l'ostile suo atteggiamento. Accolse e trattò liberalmente e cortesemente per disprezzo del papa e della Sedia Apostolica i Colonna, cacciati da Roma e spogliati, perchè scismatici, come ve-

demmo, di ogni loro bene e dignità, se gli scelse anzi ad amici e consiglieri. Avendo sospeso dall'amministrazione spirituale e temporale della sua chiesa Gazonne, vescovo di Laon, egli se ne arrogò i beni, quantunque sapesse che nè per l'interdetto, nè per la scomunica del medesimo rimanesse il seggio vacante. Incamerò le sostanze lasciate per pie fondazioni dal Cardinal Giovanni di S. Cecilia. Lasciò occupare violentemente dal suo ministro, conte Roberto d'Artois, parte di Cambrai, anche nel temporale soggetta al vescovo; ed invano Bonifacio si adoprò perchè venissero restituiti al nuovo arcivescovo di Reims, Roberto di Cortiniaco, i fondi della Chiesa non più vacante, e fossero da essi rimossi i regi ufficiali. Che più? Filippo invase la contea Meguelonense, feudo della Sede romana, e ne investì il conte Almarico. E, per quanto il papa l'ammonisse e pregasse di rendergli i beni usurpati, il re non volle ascoltare ragioni di sorta, e continuò ne' suoi soprusi e nelle sue prepotenze contro la Chiesa. Bonifacio allora pensò d'inviargli in qualità di legato Bernardo di Saisset, vescovo di Pamiers, il quale fra le altre cose gli proibì anche di convertire ad altri scopi le decime e le oblazioni per la spedizione in Oriente, l'esortò a rispettar la giurisdizione di Roma sulle chiese vacanti e non deporre i vescovi e conferire i benefici a suo capriccio. Se non che, sdegnato il re per siffatte intimidazioni, lo fece arrestare e condurre, come reo di lesa maestà, dinanzi al suo tribunale supremo, da cui veniva processato, condannato, punito sin colla degradazione, e, messo in carcere, fu dato a custodire all'arcivescovo

di Narbona. Vedendo che colla dolcezza nulla otteneva, e che Filippo si arrogava i diritti del Sacerdozio, determinò di venire ai più severi rimedi. Scrisse al re dicendogli che era incorso *ipso iure* nella scomunica, ed intimandogli di rimettere in libertà il prelado, e restituire i beni occupati alla Chiesa di Pamiers. Indi pubblicò la Bolla « *Salvator mundi* » con cui lo privò di tutti i favori, privilegi e grazie concesse a lui dalla S. Sede. Scrisse in pari tempo una lettera a tutto il clero gallicano e a tutti i dottori di Teologia e Diritto, sì civile che canonico del regno di Francia, invitandoli ad intervenire al Concilio che si sarebbe tenuto in Roma, il 1° Novembre 1302, affinchè con essi, come persone affezionate al proprio principe e bene informate dei suoi diritti e delle sue azioni, potesse - *tractare, dirigere et statuere, procedere, facere et ordinare, quae ad honorem Dei et Apostolicae Sedis, augmentum catholicae fidei, conservationem ecclesiasticae libertatis ac reformationem regis ac regni eiusdem expedire*. Mandò pure a Filippo un'altra Bolla non meno famosa « *Ausculta fili* » in cui colla più grande dolcezza di modi e temperanza di spiriti gli mise sott'occhio tutte le ingiustizie commesse a danno della Chiesa, gli ricordò i suoi doveri, lo esortò alla resipiscenza ed alla riparazione, e lo pregò a porgere una buona volta ascolto ai giusti reclami del capo supremo della Chiesa.

Gli fece sapere la convocazione del Sinodo, e lo invitò a prendervi parte *per seipsum* o almeno per mezzo di qualche suo rappresentante. Questa Bolla fu mandata a Filippo per mezzo del-

l'arcidiacono di Narbona, Iacopo de' Normandi. Ma, mentre gliela leggeva al cospetto della corte, il conte d'Artois, cugino del re, la strappò di mano al legato, e la gittò sul fuoco. E ad essa il guardasigilli Pietro Flotte, uomo empio, sleale, audace, maligno, caparbio, eretico, diabolico, autore e fomentatore di discordia fra il re e Bonifacio, ne sostituì un'altra più breve, ma piena di invettive, di rimproveri, d'insulti, in cui dichiaravasi essere il re tanto nelle civili che nelle ecclesiastiche cose soggetto al papa. Convocò quindi in assemblea gli stati generali del regno. In essa il cancelliere Pietro Flotte, proclamando la libertà galigiana, cioè il dispotismo assoluto del principe, lanciò contro Bonifacio le più empie e sfacciate accuse. Disse non solo aver egli oppressa ed ingannata la Chiesa di Francia, ma arrogarsi anche il dominio temporale del regno e levarsi a giudice del re e de' suoi ministri: domandò quindi loro il proprio consiglio⁴. E il clero di S. Remigio e di S. Ilario, dimenticandosi ad un tratto dell'antica virtù, si congratulò col monarca perchè sapeva energicamente difendere i diritti e la libertà del regno e gli promise ubbidienza, aiuto,

⁴ Ecco come da siffatte accuse difende Bonifacio un filosofo del secolo passato, citato dal Feller in un suo articolo su *Bonifacio VIII e Pio V.*

« È egli un usurpare sul loro temporale il vegliare sulle loro usurpazioni? È egli un attentato il reclamare a favore di un popolo spogliato e conculcato? È egli un delitto l'obbligare un principe a pagare i suoi debiti e restituire le rapine fatte in suo nome? È egli un abuso l'avvertire un sovrano di non sopraccaricare una nazione di tributi, di non istabilire nuovi pedaggi, di non intraprendere guerre ingiuste, di non coniare moneta falsa,

favore; solo chiese il permesso di poter recarsi a Roma. Proibì ciò severamente il re, mise anzi guardie ai confini, acciocchè nessuno osasse andarvi, e non s'introducessero più nè bolle, nè brevi, nè altre lettere qualsiasi di Bonifacio.

I prelati scrissero allora al papa supplicandolo a revocare il Decreto della convocazione del Sinodo, e a trattare con maggior indulgenza e dolcezza il re. Ma il papa colla lettera « *Verba delirantis filiae* » disapprovò la loro condotta, li redarguì severamente della loro pusillanimità e del loro servilismo verso il principe. Tenne quindi nel giorno stabilito un concilio; il cui risultato fu la famosa costituzione dogmatica « *Unam sanctam* »; la quale può chiamarsi il testamento e il suggello

di non impacciare il commercio, di non dettare cattive leggi, di non permettere ai propri sudditi di vendere munizioni da guerra agli Algerini, ai Tunisini ecc., le continue piraterie dei quali non tendono che a rovinare il commercio delle nazioni cristiane? È egli un sì gran male, il ricordare anche ai principi i loro doveri, e i diritti delle nazioni, quando se ne dimenticano? Chi adunque reclamerà a favore dei popoli, se la religione, unica barriera che ci resti contro il dispotismo ed il disordine, si tace? Non tocca forse a lei di parlare quando le leggi ammutoliscono? Chi insegnerà la giustizia se la religione nulla dice? Chi vendicherà i costumi se la religione è muta? In una parola a che gioverà la religione se non serve a reprimere il delitto e per conseguenza il dispotismo militare, il più grave di tutti i delitti? Ma si dirà che il papa abusa della sua autorità. E come ne potrebbe ora abusare? Ha egli forse altre armi da quelle in fuori della persuasione, della carità, della moderazione? Quando evidentemente s'ingannasse, non sorgerebbero mille voci contro di lui? Del resto che far potrebbe contro il bene comune colui che ha il massimo interesse al mantenimento del comun bene? »

glorioso del suo principato civile, e rimarrà monumento perenne di quegli alti ideali per cui tanto energicamente lottò. In questa decretale, tanto biasimata dai difensori di Filippo, egli traccia con magistrale sapienza e dottrina i rapporti della politica coll'eccelesiastica autorità, proclamando in faccia ai re ed ai potenti le supreme e inalienabili ragioni della S. Sede, esponendo e rivendicando i principî di Gregorio VII e di Innocenzo III e degli altri più illustri pontefici del medio evo. Per cui a torto ebbero a scandalizzarsi, di essa, come di cosa nuova, il Natale Alessandro, il Fleury, e il Bossuet.

In essa il papa fa sapere al re, senza però mai nominarlo, che nella Chiesa e in potere di lei vi sono due spade: *duos gladios, spiritualem videlicet et temporalem. Sed is quidem pro Ecclesia, ille vero ab Ecclesia exercendus; ille sacerdotis, is in manu regum et militum, sed ad nutum et patientiam sacerdotis. Oportet autem gladium esse sub gladio et temporalem auctoritatem spirituali subiici potestati*: essendo questa per dignità e nobiltà superiore a qualsiasi più eccelsa potestà di questa terra di quanto le cose spirituali sono più alte delle temporali. Se quindi la temporale devia, tocca alla spirituale, come maggiore, giudicarla, secondo il vaticinio di Geremia: *Ecce constitui te super gentes et regna*. Se invece devia la potestà spirituale suprema sarà giudicata solo da Dio e non dall'uomo, imperocchè questa autorità, sebbene data all'uomo ed esercitata dall'uomo, non è tuttavia umana ma divina, conferita a Pietro da Gesù Cristo medesimo, e da Lui confermata ne' suoi successori.

Chiunque però resiste a questa potestà, così da Dio ordinata, resiste all'ordine stesso di Dio, salvo che si vogliano ammettere coi Manichei due principî, cioè Dio diviso in se stesso, ciò che è eresia. Di qui ne viene che, benchè il pontefice non abbia diritto alcuno d'ingerirsi nelle cose appartenenti all'amministrazione e conservazione temporale dei regni, nella quale i principî hanno sovrana, indipendentissima potestà, non di meno per ragione del peccato, (poichè, essi possono abusare di essa e così offendere Iddio, scandalizzare i popoli, opprimere la libertà della Chiesa), rimangono soggetti alla potestà religiosa, dalla quale possono non solo essere ammoniti e corretti, ma anche puniti, quando le replicate esortazioni a nulla giovino. Onde conchiude: *Porro subesse Romano Pontifici omni humanae creaturae declaramus, dicimus et deffinimus omnino esse de necessitate salutis*.

Nel medesimo giorno in cui emanò questa decretale, fulminò pure la scomunica ed altre pene ecclesiastiche contro tutti coloro che osassero impedire e molestare in qualsiasi modo quelli che volessero recarsi alla S. Sede, oppure da essa ritornassero. Tuttavia desiderando ridurre il re a migliori consigli, e così compor la pace e venire ad un accomodamento, gli spedì, in qualità di legato apostolico, il cardinal Lemoine di S. Marcellino, uomo oltre che fornito d'ogni maniera di virtù, di patria francese e amico di Filippo. Ma questi lo respinse dalla sua presenza, rifiutò pertinacemente di riconciliarsi colla Chiesa, e rimase fermo nella sua perversità. Onde Bonifacio fu costretto a venire al rigore e a sco-